ANNO 58 MATTINO TORINO *Venerdì 25 Luglio 1924* MATTINO NUM. 177

ABBONAMENTI

		Anno	Sem.	Trim.
Sei numeri settimanali	Italia e Colonie	L. 50 —	25,50	13 —
	Estero	» 110 —	57 —	29 —
col num. del LUNEDI	Italia e Colonie	L. 58 —	29,50	15 —
	Estero	» 128 —	66 —	34 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 — Torino.

Ogni numero Cent. 20
Numeri arretrati Cent. 40

LA STAMPA

Frangar, non flectar

INSERZIONI A PAGAMENTO
Prezzi per millimetro di ... una colonna ...

LA STAMPA (Conto corrente colla Posta) 31
G F 1
spett. Associazione Lombarda dei Giornalisti
via Ugo Foscolo MILANO 2
LA STAMPA

Farinacci chiede che gli sia affidata la difesa del Dumini

Penosa impressione

ROMA, 24, notte.

La lettera che questa sera l'on. Farinacci pubblica per annunziare che riprende l'incarico di difensore di Amerigo Dumini, nel processo Matteotti, produce penosa impressione. Essa costituisce, anzitutto, politicamente, una smentita presso che immediata al discorso detto delle «mani in tasca», cioè l'ultimo discorso finora pronunziato dall'on. Mussolini. Il capo del fascismo affermò l'altra sera, dinanzi al Gran Consiglio, essere la situazione tale che i fascisti possono, anzi debbono rimanere con le mani in tasca; atteggiamento, dunque, di impassibilità o, se si vuole, di neutralità di fronte agli avvenimenti. Improvvisamente, l'on. Farinacci rompe questa tregua affermata dal presidente del Consiglio con la sua lettera, che è uno squillo di guerra. Essa sostiene, anzi preannunzia addirittura, la presa di posizione politica da parte del fascismo nel processo Matteotti.

Il Farinacci dà al suo atto l'apparenza di una ritorsione, affermando che, date le numerose costituzioni di parte civile avvenute nel processo e dato soprattutto il fatto che a rappresentanti della parte civile furono scelti deputati socialisti, appunto per contrapporre mossa politica a mossa politica, egli chiede di riassumere quella difesa di fiducia di Amerigo Dumini, alla quale aveva dapprima rinunziato. Ora, in linea di fatto, si ritiene che il Farinacci non abbia ragione, perchè non sussisterebbe nemmeno la circostanza che tutti gli avvocati di parte civile appartengono al partito socialista.

La famiglia Matteotti si mantenne, fino a questi ultimi giorni, riluttante alla costituzione di parte civile. La povera vedova era stata circuita, da chi aveva interesse a farlo, perchè rinunciasse alla costituzione di parte civile, facendole credere che le si sarebbe consegnato il cadavere del povero assassinato. E poichè l'infelice donna nutre anzitutto, come una idea fissa, la preoccupazione di riavere il cadavere del marito, ella aveva acconsentito a non prendere alcuna decisione. Ma poi, visto che la pietosa speranza non accennava, come non accenna, a realizzarsi, venne alla decisione di costituirsi in giudizio; il che venne fatto valendosi dei limiti consentiti dalla legge. Da ciò l'osservazione sprezzante e crudele dell'on. Farinacci, che soltanto la domestica non si è costituita parte civile! Nulla di strano, pertanto, in quanto ha operato la famiglia Matteotti. In un processo dove il collegio di difesa sarà costituito da una trentina di avvocati, non ci è da meravigliarsi che ascenda a sette il numero dei patroni di parte civile.

Non sussiste poi l'osservazione che tutti gli avvocati di parte civile appartengano al partito socialista. Vi appartengono bensì gli on. Modigliani, Gonzales, Bargetti; ma non sono socialisti l'avv. Ferrari, conservatore autentico, nè gli avvocati Ignazio Scimonelli e Coccia di Roma. Non si può dire dunque che i patroni di parte civile si propongano di trasformare il loro incarico in ludi socialisti. La scelta degli avvocati è avvenuta infatti per ragioni tecniche o di fiducia. Tanto è vero, che Cesare Rossi è difeso da un avvocato tutt'altro che fascista, come il Romualdi, e così di seguito.

Ma intorno alla possibilità o meno che l'on. Farinacci possa esercitare il proprio mandato, dopo avervi rinunziato, e sulla possibilità legale di esercitarlo, interloquiranno domani gli avvocati di parte civile e per essi, probabilmente, l'on. Modigliani.

L'episodio interessa per ora il pubblico dal lato politico soprattutto, perchè si delineano, fin d'ora, con certezza, parecchi timori circa lo svolgimento del processo. Nella lettera Farinacci spiace poi, e colpisce, il tono spavaldo e «rassista» che dimostra all'evidenza quanto siano vane le promesse del «duce» circa la normalizzazione. Tutto ciò — insieme ad altri elementi di sfiducia penetrati nella opinione pubblica — impressiona sinistramente.

Si è voluto annunziare stasera che l'istruttoria è virtualmente chiusa e che il processo si farà in novembre. Le due notizie appartengono al campo delle induzioni. La prima può essere, anzi, senz'altro smentita. Anzitutto la Sezione d'accusa non ha ancora collegato l'istruttoria per l'assassinio Matteotti con quelle per le aggressioni Amendola, Misuri, Bergamini, [illegible]zzolani. Ciò dovrà nondimeno avvenire, ritardando la chiusura dell'istruttoria, la quale, dal resto, anche per ciò che riguarda l'assassinio Matteotti, è tutt'altro che vicina al suo termine. Finora gli imputati mantengono ancora in carcere la congiura del silenzio. Gli elementi di prova acquisiti al processo sono scarsissimi. L'istruttoria procede quindi faticosamente alla ricerca di maggiori e probatori elementi. Inoltre, l'attività dei componenti la Sezione di Accusa dovrà fatalmente rallentare in un breve periodo di ferie, a turno, che i magistrati istruttori, stanchissimi del continuo e faticoso lavoro, dovranno concedersi. Quindi è estremamente problematico che il processo possa incominciare a novembre.

Comunque, a ragione o no, è radicata la convinzione che moltissime cose del memorando processo siano collegate alla situazione dell'attuale regime politico. In tale constatazione è racchiuso tutto ciò che di essenziale si può dire intorno a questa triste pagina della vita italiana.

CESARE SOBRERO.

Il documento

ROMA, 24, notte.

L'on. Mussolini ha ricevuto a Palazzo Chigi l'on. Farinacci. Il colloquio è durato oltre mezz'ora. All'uscita l'on. Farinacci non ha voluto dare alcun chiarimento sulla sua visita al presidente. *Il Giornale d'Italia* mette in rapporto questa visita colla voce che l'on. Farinacci sarebbe nominato segretario politico del partito fascista, e soggiunge che se la voce trovasse conferma, «tutto il contenuto legalitario del discorso Mussolini risulterebbe gravemente inficiato».

Ma oggi Farinacci fa parlare di sè per avere egli inviato la seguente lettera al Procuratore Generale comm. Crisafulli:

«Eccellentissimo Procuratore Generale della Corte d'Appello di Roma.

«Come V. E. ricorderà, non appena venni dal Dumini nominato suo difensore di fiducia, con una lettera motivata mi affrettai a declinare l'incarico. Era nostro desiderio, come ci sembrò fosse desiderio della vedova Matteotti, che il delitto deprecato non appartenesse a nessun partito e che venisse istruito e giudicato alla stregua di uno dei tanti reati comuni. Riconosco oggi di essere stato un ingenuo ed un illuso. Ad eccezione della domestica, alla quale il Codice di procedura penale non concede nessun diritto, tutti i membri della famiglia dell'on. Matteotti si sono costituiti Parte Civile. E fin qui nulla di male. Quello che importa è il fatto che i patroni scelti, sono tutti uomini politici e sono precisamente coloro che oggi, col loro discorsi, colla loro stampa, vogliono attraverso gli attuali imputati, colpire il fascismo. Questo noi non possiamo permetterlo. Il fascismo appartiene a noi, appartiene ai nostri morti, il cui testamento purissimo è nelle nostre mani verginissime. Perciò, Eccellenza, a conoscenza che il Dumini non ha ancora un vero e proprio difensore di fiducia, con coscienza tranquilla, chiedo che mi venga affidato il mandato, che per me, oggi, oltre ad essere un mandato di fiducia, è un mandato di dovere. Gradisca Eccellenza il mio più distinto ossequio.

«F.to: *On. Avv. Roberto Farinacci*».

Gli avvocati di Parte Civile

Stamane si sono recati dai magistrati della Sezione di Accusa l'on. Modigliani, l'avv. Targetti, l'avv. Gino Coccia, i quali hanno esibito regolare procura e si sono costituiti parte civile: l'on. Modigliani nell'interesse di Gian Carlo Matteotti, figlio maggiore del martire, e l'avv. Targetti, per Isabella Matteotti, figliuola dell'assassinato. I due avvocati hanno nominato a loro sostituto l'avv. Gino Coccia. L'on. Gonzales non si è potuto costituire parte civile nell'interesse di Gian Matteo Matteotti, altro figlio del compianto deputato unitario, perchè trattenuto a Milano da impegni professionali. Anche la madre dell'on. Matteotti si costituirà, com'è noto, parte civile coll'assistenza dell'avv. Ignazio Scimonelli. Stamane, quando l'on. Modigliani è uscito dal gabinetto del comm. Del Giudice, dopo le formalità per la costituzione di parte civile, ad un redattore del *Giornale d'Italia*, che lo ha avvicinato, ha dichiarato:

«Non ho nulla da dire sulle informazioni da me raccolte circa l'uccisione dell'on. Matteotti e sull'esito raggiunto. Mi risulta che i due informatori da me indicati sono già stati citati ed a quest'ora forse già sentiti. Mi auguro che abbiano esposto ai magistrati quando ebbero a riferire a me».

Da queste poche parole appare come l'on. Modigliani attribuisca molta importanza alle rivelazioni di quei due testimoni.

Secondo voci che circolano al palazzo di Giustizia, l'istruttoria del processo per il delitto Matteotti volgerebbe verso una fase definitiva. Ma *Il Mondo* scrive:

«Appare strano ed inspiegabile che non siano state ancora avocate alla Sezione di Accusa le istruttorie dei processi per i delitti che precedettero l'assassinio del deputato unitario, che, pure avrebbero servito, dati i profondi e molteplici nessi che tutti li lega e coordina, nell'ispirazione, nei mezzi e nelle finalità, ai magistrati inquirenti per lumeggiare sempre meglio la figura dei principali imputati».

Il Mondo osserva quindi:

«Non è accaduto molte volte che il P. G. si sia valso delle facoltà attribuitegli dall'art 182, 1.o alinea, del C.P.P. per chiedere alla Sezione di Accusa di avocare a sè l'istruttoria di un processo, come ha fatto per l'assassinio dell'on. Matteotti. In questi ultimi 50 anni le più grandi istruttorie avevano sempre seguito la via normale, anche quella della Banca Romana, che ebbe per primo effetto, come si ricorderà, la caduta di un Ministero. Altri tempi! Egli è che in nessun caso, come in quello odierno, concorrono così specificatamente le ragioni che suggerirono al legislatore le disposizioni contenute nell'articolo 182».

Una lettera di Giunta

L'on. Giunta indirizza stasera ai giornali una lettera in cui chiarisce le circostanze relative alla sua offerta di protezione all'on. Matteotti alcuni giorni prima che il deputato unitario fosse rapito e massacrato dalla «Ceka» del Viminale. Ecco la lettera:

«Egregio sig. Direttore. Da oltre un mese, imperversando l'ignobile gazzarra intorno al fascismo ed ai suoi uomini, ho taciuto, perchè ho sempre ritenuto dovere di chi accetta la lotta politica di subire la disciplina del silenzio, anche se questo possa costare profonda amarezza e facile arma di discredito in mano degli avversari. Ma in questi giorni, da alcuni quotidiani si è voluto persino, con insuperabile malvagità, travisare un gesto di squisita solidarietà umana da me compiuto verso l'on. Matteotti, ed è necessario ribattere ciò che del resto fu tanto chiaro allora per il racconto stesso che ne fece il deputato socialista. La sera in cui avvenne in piazza Colonna, e nelle vie adiacenti, una dimostrazione contro i deputati di opposizione, ebbi modo di assistere dalla finestra del mio studio ad alcune furiose colluttazioni cariche e fughe e relative bastonate, che mi dettero l'impressione di un grave fermento. Poco dopo le 19 uscii e, giunto in via San Claudio, vidi l'on. Matteotti senza cappello, camminare alla svelta e con aria che a me sembrò preoccupata. Apprendendo il tumulto non ancora cessato in piazza Colonna, ebbi il timore che il deputato socialista corresse qualche rischio; ma la mia impressione diventò certezza quando, fatti pochi metri ancora (la macchina andava a passo di uomo) vidi alcuni individui che seguivano con fare sospetto l'on. Matteotti. Io non esitai un istante e, pur non avendo scambiato mai parola col mio avversario, scesi di macchina e, avvicinatomi in via San Silvestro all'on. Matteotti, gli dissi testualmente:

«— Io sono un avversario leale non ha bisogno di niente? Mi sembra che ella sia seguita da gente male intenzionata. Vuole che l'accompagni a piedi od in auto?

«L'on. Matteotti, alquanto confuso della mia offerta, si guardò attorno e poi, o che fosse sicuro di sè, o che fosse orgoglioso, mi ringraziò molto gentilmente e ci lasciammo. Questo avveniva almeno una settimana prima del delitto, che sorprese ed indignò la nostra anima di uomini di parte accesi, ma non vili, perchè abbiamo sempre condannato le violenze inutili e represso, quando abbiamo potuto, le sopraffazioni del più contro uno solo, degli armati contro gli inermi.

«Nel 1920 in piazza della Borsa a Trieste salvai Giuseppe Passigli, allora capo dei social-comunisti della Venezia Giulia, dalle mani di un gruppo di squadristi che lo avrebbero probabilmente massacrato. Nella famosa giornata del 3 aprile a Fiume, dopo un vittorioso combattimento in cui avemmo sette morti ed oltre 20 feriti, rischiai per mezza giornata di essere pugnalato dai miei stessi compagni, perchè mi opposi, facendo scudo del mio corpo, all'uccisione di Zanella; di colui, cioè, che fu il più grande nemico della causa italiana ed il più feroce oltraggiatore della mia persona. E con beneplacito del *Popolo* e del suo direttore, dirò che l'anno scorso a Grado, ho fatto, io in persona, la guardia d'onore a don Sturzo, che si considerava minacciato dai fascisti friulani. Se ne ricorda l'on. Baranzini che mi portava ogni tanto i sorrisi ed i ringraziamenti di don Sturzo? Grazie e cordiali saluti. Firmato: *On. Giunta*».

Filippelli dal barbiere

Il Giornale d'Italia pubblica stasera alcune informazioni e rilievi di un certo interesse. Il giornale scrive:

«Gli episodi nei processi complicati hanno, quasi sempre, per quanto apparentemente secondari, un valore proprio, magari decisivo. Ora non è inutile chiarire che l'avv. Filippelli aveva l'abitudine di farsi la barba ogni giorno. Durante la settimanale chiusura del lunedì, un giovane del suo favorito barbiere andava da lui all'albergo a prestargli i suoi servizi. Si noti pertanto che nel lunedì precedente al delitto, e nel martedì in cui il delitto fu compiuto, il Filippelli non richiese alcuno e non si presentò al barbiere. Riapparve il mercoledì, taciturno e nervoso. All'indomani, giovedì, ritornò ma in condizioni strane. Era letteralmente coperto di polvere e, curioso, di polvere rossiccia. Era appena cominciata l'operazione che gli strilloni gridarono le quarte edizioni colle prime notizie sull'uccisione del deputato socialista. Egli volle che gli fossero comperati tutti i giornali, lamentando che gli mancasse il *Mondo*, il quale, in verità, non era ancora uscito. Ecco sospendere il lavoro al barbiere e si mise a leggere avidamente le varie cronache dei giornali. Impallidiva ed arrossiva e poi disse: «— Una passata sola, bisogna che vadi via!». Non abbiamo bisogno di dedurre, dal breve racconto, come appaia probabile che del piano già ordito contro l'on. Matteotti possa credersi che il Filippelli fosse a conoscenza [illegible] avanti del [illegible] compimento. Delle [illegible] si occupa la magistratura [illegible] a [illegible] ora, sono stati raccolti [illegible] comprovanti l'esistenza di un complotto [illegible] partecipazione di varie persone rimaste però nella maggioranza estranee all'esecuzione materiale dell'assassinio».

Si ricerca il cadavere?

Inoltre lo stesso [illegible]

«Un funzionario de[illegible], per ordine della Sezione di A[illegible] in un paese non lontano dalla campagna romana ancora alla ricerca del cadavere. La scomparsa di questa prova evidentemente dimostra due cose. In primo luogo che nel periodo di inazione della P. S. gli autori del delitto ed i mandanti ebbero il tempo di accordarsi, fissando una linea comune di difesa per il caso che mancasse eccezionalmente loro quella impunità sulla quale certo avevano fatto conto. La seconda cosa risultante dalla difficoltà di ritrovare la salma è questa: che gli imputati evidentemente non parlano. Qualche accenno può essere loro sfuggito, ma sostanzialmente, per quanto può ritenersi, rimangono muti. Il Dumini, specialmente, non avrebbe voluto parlare, certamente perchè ha la ferma persuasione di essere presto liberato. Tutti sembrano convinti che, non ritrovandosi il cadavere, la loro posizione penale ne risulterebbe avvantaggiata. E' un errore grossolano perchè vi sono reati — non diciamo avvenga per questo, quantunque possa fondatamente ritenersi — che si rivelano completamente anche nella voluta assenza della generica. Ad ogni modo, si intende la perseveranza della magistratura nella ricerca della salma. Sino a questa mattina, però, le nuove indagini ordinate avevano avuto esito negativo come le precedenti compiute in altri luoghi. Intanto, accenniamo ad un'ipotesi che viene ripetuta da varie persone, ed è che il cadavere in un luogo non frequentato abbia potuto essere bruciato colla benzina. E' una cremazione che può compiersi facilmente, senza molti preparativi, e che non lascia traccie. Così almeno ci si assicura da esperti. Il silenzio degli imputati sarebbe in tal modo mantenuto nella certezza che tutte le ricerche non condurranno ad alcuna scoperta».

Ancora *Il Giornale d'Italia* scrive che per il settimo esecutore materiale del delitto, esecutore supposto o preteso, avviene quello che avvenne per gli altri latitanti, cioè si pubblicano le indicazioni più diverse del suo rifugio. Qualcuno lo ha fatto arrivare persino in Argentina. E il giornale osserva:

«Forse i giornali opererebbero più saggiamente non prestandosi gentilmente ai tentativi di evasione dalla giustizia. Allo stato attuale delle cose ogni provvisione circa la chiusura dell'istruttoria deve considerarsi come prematura».

A Regina Cœli

Il Mondo scrive:

«Per quanto ci consta — perchè l'istruttoria procede veramente con grande segretezza — taluni imputati avrebbero fatto qualche parziale ammissione. In questi giorni Amerigo Dumini ha scritto una lettera al suo difensore di fiducia avv. Giovanni Vaselli, ed anche gli altri detenuti, a norma del regolamento carcerario, hanno potuto scrivere ai loro congiunti, manifestando la speranza di poter essere presto messi in libertà. Le condizioni di salute dei detenuti sono buone. Soltanto il Marinelli è sofferente, e forse potrà essere internato alla infermeria di Regina Coeli, rimanendo però sempre sottoposto alla più severa e doverosa sorveglianza. Sino ad ora le domande di colloquio presentate dai difensori ed anche dai parenti di alcuni imputati sono state respinte; così come il presidente della sezione di accusa non ha creduto di mettere a disposizione dei difensori gli interrogatori».

Scrive *Il Sereno*:

«I magistrati inquirenti, da lunedì si recano ogni giorno nel pomeriggio a Regina Coeli, e vi rimangono fino a tardi per poi fare ritorno al Palazzo di Giustizia, ove si trattengono ancora a riordinare le carte e collazionare gli interrogatori. In questi giorni sono stati lungamente interrogati il comm. Cesare Rossi, il Dumini e il Volpi. Gli altri arrestati non sono stati per ora chiamati. Nessun confronto è avvenuto. I magistrati inquirenti sono venuti in possesso di nuove circostanze che hanno formato materia di altre contestazioni; sembra che questi ultimi interrogatori abbiano dato risultati insperati. Si afferma che qualcuno degli arrestati, che nel primo ed unico interrogatorio che durò sette ore, preferì mantenersi sulle linee generali dilungandosi ad esporre la sua funzione nel partito, abbia cominciato a cantare e che abbia detto alcune cose interessanti. Queste non riguarderebbero precisamente il delitto Matteotti, ma bensì varie altre aggressioni che furono consumate per ordine di altre persone delle quali i magistrati inquirenti avrebbero appreso le generalità complete. Queste rivelazioni dovrebbero provocare alcuni provvedimenti della sezione di accusa, la quale dovrà anche prospettarsi, dato il fatto nuovo, l'opportunità di avocare a sè le istruttorie per le aggressioni che vanno istruendosi al piano inferiore del Palazzo di Giustizia».

Il Rossi tentò il salvataggio del Dumini?

Il Sereno poi pubblica anche un articolo intitolato: «Cesare Rossi sapeva tutto e tentò il salvataggio del Dumini?». Il giornale scrive:

«Le indagini minuziose dell'autorità giudiziaria sulla posizione di Amerigo Dumini quale funzionario addetto all'Ufficio stampa al Viminale sono terminate e naturalmente sono emerse gravi responsabilità — almeno moralmente — a carico del comm. Cesare Rossi, il quale, come sembra ormai accertato, si serviva della «banda Dumini» e compagni per intimorire ed intimidire i tracotanti avversari del Governo. D'altra parte sembra che il Dumini difendendosi abbia affermato essere stato l'esecutore rigido.. per fini nazionali, di ordini ricevuti dall'alto. Naturalmente il Dumini tentò abilmente di giocare la sua ultima carta lanciando sospetti o facendo intravvedere possibili scandali o sperando, attraverso monche dichiarazioni, di coinvolgere altre persone. E' un sistema comodo, ma pericoloso: infatti egli ha dovuto fare delle dichiarazioni che lo hanno irrimediabilmente compromesso. E' stato affermato da qualche giornale che il Dumini «tranquillamente» giovedì 12 giugno prendeva il treno per Milano. Questa versione non sembra esatta. Il Dumini, invece, informato da persona influente che il delitto era stato scoperto e che già si facevano i nomi dei mandanti e degli esecutori, tentava sottrarsi all'arresto dirigendosi a Firenze, sperando di trovare in Toscana un luogo sicuro per nascondersi. Da chi fu informato il Dumini? Questo è il punto. Abbiamo raccolto dei dati e ne diamo notizia anche perchè siamo convinti che ancora l'autorità giudiziaria non ha fatto su certi retroscena, che andremo narrando, molta luce. Le minuziose indagini dei magistrati, eseguite con molto scrupolo e con la coscienza di volere acclarare a qualunque costo le vere ragioni della soppressione dell'on. Matteotti, ora tendono a districare una matassa alquanto ingarbugliata circa i rapporti precedenti tra gli esecutori ed i mandanti. Ed anche questa matassa sarà facilmente dipanata.

«Ora, tornando all'argomento principale, possiamo affermare che il comm. Cesare Rossi giovedì 12 giugno, alle 8.30 del mattino, telefonicamente avvertiva il Dumini che il delitto era stato scoperto e che bisognava allontanarsi da Roma immediatamente e poi provvedere alla difesa. Il fatto è senza dubbio di una gravità indiscutibile. Chi aveva informato il Rossi? Come aveva saputo che si facevano già i nomi dei mandanti e degli assassini? Bisogna tenere presente che nel pomeriggio di mercoledì 11 giugno, il giorno dopo il delitto, l'on. Modigliani si recava in Questura e denunziava al questore Bertini i suoi dubbi sul misterioso allontanamento del deputato da Roma. Il *Corriere Italiano* di giovedì 12 giugno, nella seconda pagina, penultima colonna col titolo: «Dove è l'on. Matteotti?» invece faceva supporre che l'assassinato si fosse allontanato tranquillamente dalla capitale e che forse già si trovava all'estero, supposizione che abbiamo poi riscontrata nel rapporto fatto dal generale De Bono. Le date da noi riferite sono importanti, perchè rivelano che il comm. Cesare Rossi già era stato minutamente informato della scoperta e dei nomi che circolavano in qualche ambiente politico, mentre il giornale ufficioso del Viminale tendeva ad insinuare che l'on. Matteotti si era allontanato da Roma indisturbatamente. In quali ambienti circolavano i nomi degli esecutori e dei mandanti? In Questura no. E nemmeno nell'ambiente parlamentare. Ed allora? Dunque nel suo ufficio al Viminale il comm. Cesare Rossi era stato segretamente avvertito della scoperta del delitto. E da chi?

«Abbiamo saputo che alla telefonata fatta da casa sua in via dell'Arancio dal comm. Cesare Rossi al Dumini erano presenti alcune persone, che parlavano sommessamente e nervosamente. Anche la voce del comm. Rossi sembrava alquanto nervosa, tanto che fu udita da persone che abitano nel piccolo appartamento, dirimpetto a quello dell'ex-capo dell'Ufficio stampa. E per oggi sospendiamo le nostre induzioni, le quali hanno un notevole valore in quanto si è potuto dimostrare che mercoledì, 11 giugno, al Viminale si sapeva tutto e che il comm. Rossi era stato preavvertito da qualche interessato della scoperta dell'assassinio, dei mandanti e degli esecutori».

I favoreggiatori di Cesare Rossi

La Voce Repubblicana, sempre in merito alla fuga del comm. Cesare Rossi ed ai suoi favoreggiatori, riceve stasera da Napoli la seguente corrispondenza:

«L'on. Greco Paolo, deputato di Terra di Lavoro, organizzatore delle bande armate che vennero a Napoli suscitando disapprovazione, ha telegrafato ai giornali in tono imperioso, smentendo di essere stato denunciato all'autorità giudiziaria quale responsabile di favoreggiamento a favore del latitante Cesare Rossi. Egli però non doveva smentire l'avvenuta denuncia. Aveva, e non da ora, il preciso dovere di deputato e di ufficiale di farci conoscere se è vero quello che è stato pubblicato e su cui ha creduto opportuno tacere e cioè: 1.o) Se egli viaggiò da Marigliano a Cancello in un treno merci contro le disposizioni regolamentari, e ciò per raggiungere Acerra durante la latitanza di Cesare Rossi; 2.o) Se egli era in intimi rapporti col comm. Rossi e se costui è stato ad Acerra presso il Piscitelli; 3.o) Se egli ha mai visto il catturando Rossi durante la latitanza e non l'abbia fatto arrestare come era dovere di ogni onesto cittadino rispettoso delle leggi. Che importa a noi se la denuncia vi sia o meno dinnanzi alle autorità che istruiscono il processo quando col suo silenzio l'on. Greco Paolo viene sospettato dinnanzi al tribunale inappellabile dell'opinione pubblica, che lo ha giudicato fin da quando il capitano Padovani lo accusò ed egli tacque? Parli dunque l'on. Paolo Greco».

Italo Balbo e l'assassinio di don Minzoni

Vi abbiamo segnalata la campagna condotta già da giorni dal *Popolo* per la ripresa dell'istruttoria riguardante l'assassinio di don Minzoni. Nei suoi articoli, il giornale popolare aveva avuto occasione di rilevare l'azione spiegata in quel frangente dal generale della Milizia fascista Italo Balbo. Oggi questi indirizzava al direttore del *Popolo* la seguente lettera:

«Signor direttore del giornale *Il Popolo* di Roma — Poichè sembra che ella ci tenga alquanto a conoscere il mio parere sulle pubblicazioni che il *Popolo* va sciorinando intorno ai fatti di Argenta, e le mie pretese responsabilità dei fatti stessi, le dico subito che attendo con molto interesse il seguito del romanzo, onde poter eventualmente rispondere a lei, direttore e gerente, con una querela di diffamazione, non appena il pettegolezzo di sacrestia diventasse per avventura una concreta accusa, degna di essere presa in considerazione da un galantuomo. Le consiglio anche in proposito, di chiedere al vescovo di Ravenna una lettera che ebbi a scrivergli immediatamente dopo avere avuto notizia della luttuosa tragedia. Varrà, se non altro, ad arricchire in modo notevole il materiale scarso e disordinato raccolto dal giudice istruttore del suo reverendo giornale. — *Italo Balbo*».

Il Popolo, alla pubblicazione della lettera, fa seguire un commento, nel quale, dopo avere detto di «fare grazia al signor Comandante Generale della Milizia degli svarioni di grammatica e dell'incontenuto spirito anticlericale, vecchio stile», rileva che «quanto al pettegolezzo di sacrestia, il signor generale Balbo cerca evidentemente di scivolare con una frase di cattivo gusto su rilievi di fatto precisi e circonstanziati che contro di lui sono formulati nel memoriale della Federazione per il Clero in data 15 settembre 1923, trasmesso al suo collega Direttore Generale della P. S. senatore De Bono, memoriale al quale noi ci siamo riferiti. In base ad esso si possono rivolgere al signor Italo Balbo queste precise domande:

«1. - E' vero o non è vero che ai fascisti di Argenta, raccomandando di adoperarsi per mettere a tacere il caso di don Minzoni, egli ha detto: «se qualcuno vi dà fastidio (cioè se non vuole farla finita sul caso di don Minzoni), picchiate sodo; a difendervi ci penso io.

«2. - E' vero o non è vero che al cav. Arrigo Pozzi, corrispondente dell'*Avvenire d'Italia*, in tono autoritario, egli rimproverò che i cattolici volessero fare del caso di don Minzoni una speculazione politica, e gli mosse rimprovero perchè dei funerali e dell'assassinio di don Minzoni l'*Avvenire d'Italia* si occupava con quattro colonne mentre il *Resto del Carlino* se ne occupava con 50 righe ed infine gli disse che bisognava farla finita.

«3. - E' vero o non è vero che chiamato lo stesso corrispondente dell'*Avvenire d'Italia* davanti al prefetto di Ferrara, presenti il questore, il fiduciario fascista ed il tenente dei carabinieri di Argenta, egli, Balbo, tentò di fare smentire la frase detta al Caranti sulla soglia delle carceri e che suona così: «del resto del delitto più di me ne sa il maestro Maran»; e di fare porre a tacere tutto, minacciando di dire alto che don Minzoni era stato ucciso per questione di donne, vile e bassa calunnia destituita da qualsiasi fondamento.

«Risponda il generale Balbo a questi interrogativi che costituiscono dei rilievi precisi, altro che pettegolezzi da sacrestia, interrogativi che la Federazione del Clero gli rivolse nel suo memoriale sin dal 15 settembre 1923 e che il presidente monsignor Orlandi pubblicò e ribadì in parecchie pubblicazioni».

Per la libertà di stampa

La battaglia continua

Con la deliberazione unanime del «Comitato per la difesa della libertà di stampa», pubblicata ieri dal nostro giornale, che del Comitato fa parte e alla detta deliberazione aderisce pienamente, i giornali di opposizione hanno riaffermato la loro tesi sulla incostituzionalità e nullità dei decreti-legge contro la stampa; tesi non infirmata in alcun modo — come è detto nella deliberazione medesima — dalla nomina del nuovo gerente.

Ripetere gli argomenti a sostegno di quella tesi non ci sembra necessario, dopo che essi sono stati esposti analiticamente e ripetutamente da noi e da tanti altri giornali — anche da quelli non di opposizione, che del Comitato non fanno ancora parte, ma che ad esso, certamente, vorranno aderire, poichè la sua azione si svolge all'infuori e al disopra dei partiti: ciò che permette, appunto, a giornali ed uomini di partiti assai diversi e distanti di ritrovarsi insieme, senza sacrificio delle opinioni, della indipendenza e della dignità di alcuno, sul terreno della difesa legale e costituzionale.

Per questa difesa noi confidiamo nella magistratura italiana, che con nobile fierezza seppe rivendicare la propria indipendenza di fronte all'ordine del giorno dei laburisti inglesi. La magistratura verrà posta in grado, dall'applicazione stessa dei decreti-legge, di pronunciarsi sui vari punti in questione: 1.o) Si può, con un decreto-legge, modificare in senso restrittivo, o piuttosto eversivo, una legge fondamentale ed una libertà statutaria? 2.o) Si può, con un decreto-legge, innovare in materia penale, e attribuire al potere esecutivo compiti del potere giudiziario? (Che non si possa, con un decreto-legge, innovare in materia penale, è stata fino a ieri giurisprudenza della Cassazione, applicata anche ora dal Tribunale d'Ivrea nella sentenza che ieri riportiamo). 3.o) E' concepibile un decreto-legge che al tempo stesso si presenta come un regolamento (tale è il caso del decreto-legge 15 luglio 1923), ma come un regolamento che tuttavia modifica una legge? 4.o) La pubblicazione del decreto-legge 15 luglio 1923, avvenuta solo un anno dopo, mentre nel frattempo esso non è stato presentato al Parlamento per la conversione in legge, non porta con sè la sua inesistenza giuridica? (questione pregiudiziale e fondamentale). 5.o) Il decreto-legge 15 luglio 1923 è uguale allo schema di decreto precedentemente approvato dal Consiglio dei ministri? E in caso negativo, non è esso nullo?

Ecco, a nostro parere, i quesiti che la magistratura italiana è chiamata a risolvere.

Intanto, dobbiamo fare un'altra questione, riguardante i funzionari governativi. Ferma restando, per noi, la nullità dei provvedimenti contro la stampa — ed ammesso che tale nullità esuli dalla competenza dei funzionari medesimi — s'intende, tuttavia, che i funzionari debbono osservare, anche applicando i provvedimenti, tutte le norme in essi contenute, esplicitamente od implicitamente, oltre a rispettare i principi generali del diritto. La *Voce Repubblicana* ha affermato che un sequestro fu compiuto a suo danno da funzionari, senza mostrare l'autorizzazione del Prefetto. La redazione della *Libertà* — si annuncia da Milano — ha deliberato di sporgere querela contro i funzionari, che avrebbero eseguito un sequestro senza darne motivazione. Non tocca a noi accertare l'esattezza di queste accuse: dobbiamo invece porre la questione generale, non potersi — anche a norma dei provvedimenti contro la stampa — eseguire sequestri o diffide, se non dalle autorità a ciò autorizzate, e con la esplicita motivazione circostanziata: indicando, cioè, per quale delle categorie enunciate nel decreto viene preso il provvedimento, e quale sia il contesto preciso del giornale rientrante nella categoria stessa. Altrimenti siamo nel regno del puro e semplice arbitrio individuale.

Ancora. La *Stefani* annunciava, il 21 corrente, che «la Commissione consultiva di vigilanza sulla stampa» a Napoli aveva pronunciato diffida contro il gerente di un periodico. Lasciamo alla *Stefani* ogni responsabilità sull'esattezza della notizia; se l'esattezza c'è, occorre osservare che non spetta alla Commissione pronunciare diffide, ma al Prefetto, sentita la Commissione.

C'è di più. La circolare Federzoni ai prefetti per l'applicazione dei decreti in questione invitava esplicitamente questi funzionari a considerare se non fosse preferibile l'uso del sequestro a quello della diffida; ed insisteva motivatamente su questo punto. Ora, accanto alla diffida, di cui abbiamo detto adesso, a Napoli, si è parlato nei giorni scorsi — anche qui, dalla *Stefani* — di una diffida al *Popolo* di Roma; diffida di cui, peraltro, questi ha negato la esistenza. Ma ecco che il *Sereno* ha pubblicato — e nessuno ha finora smentito — che il prefetto di Roma ha sottoposto al parere della Commissione romana ben quattro diffide, raccogliendone, tutte quattro le volte, parere sfavorevole. Se così stessero le cose, una domanda s'imporrebbe: il prefetto di Roma e quello di Napoli credono di poter mettere in disparte le esplicite istruzioni del ministro dell'interno, proprio nel punto in cui avevano una portata attenuatrice del decreto? Oppure hanno ricevuto nuove e diverse istruzioni? e da chi?

Tutto questo non si dice affatto — è superfluo ripeterlo — a rinunzia o limitazione della tesi sulla invalidità giuridica dei provvedimenti; ma a chiarire come a tale invalidità altre si aggiungerebbero, nell'attuazione, ove non fossero rispettate tutte le norme richieste o presupposte dai provvedimenti stessi; e a stabilire altresì che quelle ulteriori invalidità implicherebbero la responsabilità diretta e personale dei funzionari.

Nell'editoriale di ieri è occorso un errore di stampa, che occorre rettificare per l'importanza della questione esposta nel passo. Là dove è stampato: «Il diritto di rimanere al potere indipendentemente dal Parlamento, dal suffragio popolare, dall'investitura *della Camera?*», era invece scritto: «... dall'investitura *della Corona?*».

Il Sindacato forense di Torino in difesa dello Statuto

Il Consiglio direttivo del Sindacato avvocati e procuratori ha votato questo ordine del giorno:

«Il Consiglio direttivo del Sindacato forense di Torino; visto le recenti deliberazioni del Consiglio dell'Ordine degli avvocati a rivendicazione dei diritti statutari per la libertà del mandato parlamentare e per la libertà della stampa; vista la denuncia di questo Consiglio al Procuratore del Re intorno all'invasione dell'alloggio e dello studio del collega e mutilato di guerra avv. G. B. Cattaneo, per la rivendicazione dell'altro diritto statutario dell'inviolabilità del domicilio dei cittadini e degli studi dei liberi professionisti; e vista la relativa ordinanza di non luogo colla successiva istanza per la riapertura dell'istruttoria penale contro le persone responsabili; vista la promessa, che si va ripetendo dal 1919 ma finora non mantenuta di presentazione al Parlamento del progetto (da tempo elaborato da Congressi, da Commissioni ministeriali e da Guardasigilli) della legge professionale forense in sostituzione di quella troppo antiquata del 1874; progetto che, in applicazione dell'altro diritto statutario sulla libertà di associazione, dove essere informato ai principi della più assoluta e piena autonomia dal potere di qualsiasi Governo, con allontanamento del grave pericolo dell'estensione del recente istituto del controllo governativo anche alle libere organizzazioni della classe intellettuale forense;

«Ritenuto che, in materia di diritti statutari, l'Ordine forense vanta la nobile tradizione d'avere fatto porre nel 1848 sulla propria bandiere a lettere d'oro le parole «*Il foro torinese plaudente allo Statuto*»; che l'Ordine torinese rivendica a sè ed agli altri confratelli Ordini forensi d'Italia uno dei primissimi posti nei sacrifici compiuti durante la gloriosa epopea del patrio risorgimento, col pensiero e col sangue, per redimere l'intera Nazione, e beneficiaria della tutela infrangibile di quella sapiente carta fondamentale dello Stato al di sopra e al di fuori di ogni partito politico; e che l'Ordine forense torinese ancor nel novembre 1921 partecipando con quella gloriosa bandiera alla commemorazione del Milite Ignoto ed alla celebrazione di Vittorio Veneto, e partecipando con molti dei suoi alla energica repressione dei tentativi allora fatti di controdimostrazioni, dimostrava che si è costantemente mantenuto sulla tradizionale e nobile direttiva di amore alla Patria, di ossequio allo Statuto, lungi da atti speciali di politica partigiana;

«Considerando che, di fronte al contrario parere di alcuni colleghi per un biasimo anzichè per un plauso al Consiglio dell'Ordine sulle più recenti surricordate sue manifestazioni, e di fronte all'imminenza del Congresso nazionale giuridico-forense il cui primo tema versa sui nuovi orientamenti del diritto pubblico italiano, è necessario che gli avvocati di Torino e d'Italia esprimano e precisino il proprio pensiero sulle direttive a seguirsi dai Consigli dei propri Ordini e vedano se essi debbano limitarsi alle decisioni onorarie e disciplinari professionali, o non piuttosto continuare nella suindicata direttiva patriottica, statutaria, ma apolitica;

«Invita il Consiglio dell'Ordine a convocare per la metà di settembre prossimo venturo, l'assemblea generale mettendo all'ordine del giorno la discussione intorno al proprio operato ed all'eventuale propria rinnovazione totale; e fa voti che il Congresso nazionale sia rinviato al 4 novembre p. v. in modo che colla decisa commemorazione degli avvocati morti per la libertà dell'Italia e degli italiani e colla annuale celebrazione patriottica di Vittorio Veneto, coincida la manifestazione degli Ordini forensi italiani sulle loro direttive intorno al diritto pubblico italiano».

L'assemblea delle opposizioni milanesi riconvocata

Milano, 24, notte.

Il Comitato delle Opposizioni comunica che «le Sezioni dei Partiti: socialista unitario, socialista italiano, popolare, repubblicano, democratico indipendente, democrazia sociale, controllo democratico; dei Gruppi: combattenti *Italia Libera*, corridoniani e della *Rivoluzione liberale*, invitano i propri inscritti all'assemblea generale che avrà luogo domenica 27 luglio alle ore 14,30 al teatro del Popolo in via Manfredo Fanti, 19. Per accedere alla riunione è assolutamente necessario che ciascuno sia munito della propria tessera di Partito o di Gruppo».

L' "Unità,, nuovamente sequestrata

Milano, 24 notte.

Stamane la Prefettura ha invitato la Questura a procedere al sequestro del giornale comunista l'*Unità* per un articolo «Lenin nel 1914-15», in cui ha riscontrato gli estremi dell'eccitamento all'odio di classe e l'istigazione al delitto comune. Poichè l'ordine di sequestro è stato dato qualche ora dopo l'uscita del giornale, il sequestro ha dovuto essere operato presso i rivenditori.